

# "Il Credito popolare al servizio del Paese"

di Giuseppe De Lucia Lumeno



Riceviamo e volentieri pubblichiamo un articolo di approfondimento sui 140 anni dell'Associazione nazionale fra le Banche popolari. Per celebrare questa ricorrenza, l'Associazione promuove inoltre un convegno che si terrà **lunedì 18 aprile alle ore 17.30 presso Palazzo San Macuto**, in via Seminario 76 a Roma (qui tutte le informazioni).

## "140 ANNI DI ASSOCIAZIONE: Il Credito Popolare al servizio del Paese"

Il 1876 è un anno particolarmente importante per la storia italiana. Esponenti liberali della *sinistra storica* danno vita, dopo la caduta della *destra storica* in seguito alla cosiddetta *rivoluzione parlamentare*, al primo governo di sinistra, dell'Italia Risorgimentale, il governo De Pretis. Le attese per un'attività legislativa in senso riformista in campo economico, sociale e politico, sono tante e forti. In quel contesto politico e parlamentare ed in quel clima di grandi e rinnovate speranze nel futuro dello Stato unitario, animate da figure di grandi imprenditori, nascono le prime associazioni di categoria fra produttori industriali con l'intento di far assumere un posto prioritario alle esigenze dell'industria tra le future scelte politiche. Così, a Milano, nell'aprile del 1876, si costituisce un comitato promotore fra 22 banche popolari, che, nell'agosto di quello stesso anno, dà vita all'Associazione fra le Banche Popolari italiane, prima associazione di imprese dello Stato italiano.

L'Associazione si mostra subito profondamente diversa rispetto ad altre organizzazioni simili che nascono nei mesi e negli anni successivi. Una diversità unanimemente riconosciuta dagli storici e riconducibile alla vitalità, alla capacità di operare e coinvolgere i propri membri nella articolata attività associativa, finalizzata, da un lato, ad omogeneizzare e dirigere il variegato e dinamico movimento delle popolari caratterizzato da una rapida crescita, e dall'altro ad influire, all'esterno della categoria, nei confronti soprattutto del mondo politico con particolare riguardo all'attività governativa e legislativa. La riforma del codice di commercio e, con essa, la formulazione giuridica dello status delle società cooperative, è il primo ampio e complesso tema che si trova ad affrontare l'Associazione e che, in qualche modo, ne aveva stimolato la nascita. Alcune parti, della proposta di riforma avanzata dal governo già nel 1869, vengono ritenute dannose ed è necessario prendere pubblica e forte posizione in quanto *"talune disposizioni erronee o non acconce pigliano qualità e modo da una inesatta notizia dell'indole economica e giuridica delle nostre Società"* come si afferma nell'appello per costituire l'Associazione che vede, come primo firmatario, Luigi Luzzatti, protagonista indiscusso per la sua nascita e nei primi anni di vita. Dunque, attività prioritaria, sarà quella di *"raccogliere e pubblicare dati statistici diretti a far meglio note tali istituzioni fra loro e al pubblico"*, aiutare *"moralmente le fondazioni di nuovi istituti di credito popolare autonomi mutui nelle varie parti d'Italia"*, tutelare e difendere *"i legittimi interessi del credito popolare"* ed esaminare e discutere *"le questioni economiche amministrative e legislative riguardanti l'ordinamento del credito popolare"*.



I primi passi della vita e della storia dell'Associazione fra le Banche Popolari sono evidentemente caratterizzati dalla difesa della cooperazione, della sua natura, della sua funzione nell'economia, della sua matrice culturale. Tra gli obiettivi principali dell'Associazione è la necessità di produrre, aveva scritto Luzzatti già nel 1863 riferendosi alle sue proposte, *"riforme benefiche dall'indagine diligente di fatti ancora troppo oscuri o generalmente ignoti"* per la conoscenza e il rafforzamento del sistema cooperativo nella sua complessità e nella sua natura.

Il significato ed il peso della cooperazione bancaria hanno una matrice culturale prima ancora che economica, e non si può prescindere da questo elemento per capirne, ancora oggi, all'inizio del nuovo millennio, fino in fondo, il grado di interiorità e di attualità che essa ha nella storia d'Italia. La cooperazione bancaria nasce, infatti, innanzitutto come innovativa sfida culturale, e solo come sfida culturale può continuare a vivere guardando al futuro e al bene di territori e di comunità che essa, non solo vuole rappresentare e tutelare, ma che da essa trae la propria origine e la propria ragion d'essere. Una sfida culturale che ha inciso sull'economia reale, ma ha inciso anche sui comportamenti dei protagonisti, quelli della crescita di fine '800, i primi decenni dello Stato Unitario, come quelli della ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, i cosiddetti *tren'anni gloriosi* e, infine, quelli della crisi economico-finanziaria, ma anche culturale, dei nostri giorni.

Il 140° anniversario della nascita dell'Associazione fra le Banche Popolari, rappresenta, dunque, anche un'utile occasione per tornare ad indagare, da un punto di vista culturale ed istituzionale, la natura della cooperazione bancaria quale declinazione della cooperazione nel suo complesso. Un approfondimento, questo, che mostra, non soltanto la modernità e l'attualità, ma anche l'utilità e la necessità della sua esistenza nel mondo contemporaneo.

Il cooperativismo, sia quello di natura liberale che quello di natura socialista e cattolica, nasce come reazione agli aspetti più brutali del capitalismo come si manifestano ad un secolo dall'inizio della Rivoluzione Industriale. Robert Owen, considerato il fondatore del movimento cooperativo, aveva dinanzi a sé, nella culla dell'industria britannica, la Manchester d'inizio '800, la spietatezza della nuova imprenditoria, la corsa all'arricchimento, il diffondersi dell'avidità, di comportamenti disumani e, con essi, il deterioramento dei principi morali. La reazione a questo mondo fu la sperimentazione di nuove forme di organizzazione sociale i *"villaggi della cooperazione, uno strumento di rigenerazione universale, grazie al quale si sarebbe potuto liberare rapidamente il mondo intero dal sistema del profitto basato sulla concorrenza"*. In Italia, nella seconda metà del XIX secolo, queste nuove organizzazioni cooperative, prendono la forma delle *società di mutuo soccorso*, anch'esse come reazione agli aspetti più nefasti del capitalismo. La Rivoluzione Industriale aveva diffuso l'individualismo, esasperato lo spirito competitivo ed esaltato l'egoismo. Così si sentiva l'esigenza, per contrasto, ma soprattutto per bisogno, di solidarietà e di aiuto reciproco, appariva necessario un sistema di sussidi in caso di malattia o di disoccupazione, di retribuzione differita nel tempo così come di altre necessarie tutele. Per Owen, ecco, dunque, le cooperative che dovevano, certo, garantire un utile equo per chi investiva il proprio capitale, ma anche reinvestire la maggior parte del profitto sia per rafforzare la struttura produttiva sia per migliorare il benessere dei soci. Su questo filone si innesta facilmente l'idea di Giuseppe Mazzini che, parlando di *"fratellanza universale"* come imperativo morale, proponeva il tema della solidarietà *"come base economica al consorzio umano"*.

Questi principi non possono però non scontrarsi immediatamente con l'inevitabile aspetto individualistico ed egoistico che è alla base attività produttiva. Un'organizzazione, basata soltanto sull'altruismo e sulla solidarietà, non può essere in grado di superare, in efficienza, l'impresa capitalistica ma, per essere economicamente rilevante, deve far leva sull'interesse individuale. In quasi tutto il corso dell'800, si è a lungo discusso sul carattere e sulla natura del sistema cooperativo per tentare di sciogliere questo dilemma. L'impresa cooperativa si accontenta di coprire uno spazio limitato, cercando solo di sopravvivere in ambito capitalistico, ove le imprese che perseguono il profitto occupano la maggioranza dello spazio? In tal caso essa può ben far leva sull'altruismo o lo scopo mutualistico. Oppure, l'impresa cooperativa si propone di affermarsi progressivamente in modo di affrancare l'umanità dal giogo del salario e rendere tutti i produttori liberi e padroni di ciò che producono? In questo caso, essa non può basarsi solo sull'altruismo e sullo scopo mutualistico ma deve far leva, necessariamente, sull'interesse personale.

Questa contraddizione ha aperto un lungo dibattito nella discussione economica e culturale. L'uscita dal dilemma sembrava essere a portata di mano con l'esempio delle cooperative di produzione, partendo da quelle agricole, alle quali, non a caso, Luigi Einaudi dedicò il suo primo articolo sulla rivista *Credito e cooperazione* dal titolo *"Società cooperative di lavoro per braccianti, muratori e affini in Italia"*. Ma il dibattito è proseguito coinvolgendo, il padre della macroeconomia, Keynes, come il pensiero social-liberale di Einaudi e di Albertini, ma anche, con approdi diversi ed anche opposti, il pensiero neo-classico di Vilfredo Pareto e di Stuard Mill. Alfred Marshall, uno degli economisti più influenti del suo tempo, nel suo libro più famoso, *Principi di economia*, del 1890, giudicando con molto favore il movimento cooperativo, scrive che esso *"senza dubbio poggia in gran parte su moventi etici ed ha un fascino speciale per quelli che sono dotati di temperamenti in cui prevale l'elemento sociale"*, *"combina aspirazioni elevate con un'azione calma e*

*strenua e si pone il compito di sviluppare l'energia spontanea degli individui educandoli all'azione collettiva...*". Marx, partendo da generici pareri favorevoli, arrivò a teorizzare, nel terzo libro del Capitale, come la nascita e lo sviluppo delle cooperative di produzione preannunziava la fine del capitalismo e la nascita di un nuovo sistema di produzione.

Negli ultimi decenni dell'800 però, la fortuna dottrinale delle cooperative andò scemando, da una parte per le prime esperienze deludenti o negative, dall'altra per l'irruzione, nel pensiero economico, del *marginalismo*. Maffeo Pantaleoni parlò, infatti, delle caratteristiche che contraddistinguono le cooperative come di caratteri comuni a tutte quante le società economiche e, dunque, dell'assenza di autonomia del principio cooperativo. La critica di Pantaleoni e dei primi neoclassici sarà contraddetta, in maniera netta, dall'economista americano Benjamin Ward, soltanto nel 1958, quando questi spiegherà che mentre l'impresa capitalistica tende a massimizzare il profitto totale, l'impresa cooperativa tende a massimizzare il reddito medio per lavoratore, ridando, così, una centralità alla diversità e all'autonomia del sistema cooperativo. Ward osserverà, inoltre, che le cooperative sono imprese democratiche che distribuiscono, democraticamente, il potere in base al principio *"una testa, un voto"*. Un principio che per il giurista Francesco Galgano, è il *"ripudio del principio plutocratico, per il quale il potere economico, il potere di controllare la ricchezza, dipende dalla proprietà della ricchezza ed è proporzionale ad esso"*. Un dibattito acceso che però, dalla stroncatura di Pantaleoni, si spense senza interventi teorici di rilievo fino ai contributi, appunto, del 1958 di Ward, quando gli studi ripresero con un certo vigore. Un vuoto non privo di conseguenze sul piano teorico e pratico che ha fatto faticare le cooperative di qualsiasi natura (banche, produzione e consumo) ad assumere dignità di impresa.

Su "Credito e cooperazione", la rivista del movimento delle Banche Popolari, che nacque nel 1889, Luigi Luzzatti, Luigi Albertini e Luigi Einaudi, cercarono di affermare un'idea profondamente innovativa. La cooperazione né come mezzo per creare un nuovo assetto economico sociale, come avrebbero voluto i socialisti, né come struttura solidaristica e confessionale, secondo l'impostazione cattolica, ma una forma d'impresa nuova ed inserita nel contesto economico con la particolarità di poter crescere con il solo risparmio raccolto fra i soci e i clienti.

Il dibattito, sviluppatosi per quasi tutto il XIX secolo e che, malgrado le brillanti intuizioni di Luzzatti, di Albertini e di Einaudi, non è giunto a soluzioni condivise, insieme alla pratica concreta del sistema cooperativo, avevano, però, molto sedimentato e, in Italia, trovarono il giusto riconoscimento tra il 1947 e il 1948, nei lavori dell'Assemblea Costituente nei quali emerge chiaro il carattere ancora aperto della discussione. Una discussione che approda, comunque, nella più alta consacrazione della cooperazione nella Costituzione repubblicana nella quale l'articolo 45, affermando che *"La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata"*, esalta il valore imprenditoriale della cooperazione non relegandone il ruolo in una posizione marginale nell'economia di mercato ma, anzi, ne esalta la funzione e il modo democratico di produrre, affermando, ancora nell'articolo 45, che *"La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità"*.

Il dibattito dottrinale e culturale sulla natura della cooperazione ha attraversato, parallelamente, anche le Banche Popolari. Un dibattito che ha visto contrapporsi, da un lato quanti giudicavano il credito popolare ecooperativo come un sussidio agli indigenti e quindi, il tema della restituzione dei fondi dati in prestito come un fatto secondario, e dall'altro coloro che consideravano il credito finalizzato a fini produttivi e, in questo contesto, ritenevano esistesse uno stretto nesso tra credito e risparmio. Questo non ha impedito alle Banche Popolari di affermarsi e di raggiungere, nel corso dei decenni, risultati economici straordinari, soprattutto negli anni che vanno dal Secondo Dopoguerra allo scoppio della, ancora non risolta, crisi economica di questo inizio di secolo. Straordinari i risultati che non sono solo economici, ma anche sociali e culturali e questo grazie proprio a quel modello cooperativo, al radicamento economico e sociale sui territori, allo stretto rapporto con la società civile, alla scelta di privilegiare le Piccole e Medie Imprese, i distretti industriali, le famiglie. Il Credito popolare, complessivamente inteso, è stato in grado di realizzare pienamente, nel proprio ambito, quel principio di solidarietà, che è alla base dell'intero assetto costituzionale e che viene esplicitato negli articoli 2 e 3 della Carta Costituzionale, proponendo una risposta alle situazioni di crisi e di fallimento del mercato come quelle che si sono manifestate in passato e che si manifestano drammaticamente, soprattutto, oggi. Quella utilità sociale, limite alla libertà di iniziativa economica che non può svolgersi in contrasto ad essa e non può recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, come sancito dall'articolo 41 della Costituzione, è per le Banche Popolari, un elemento costituente fin dalla nascita che si riscontra pienamente anche nell'articolo 47 il quale assegna alla Repubblica il compito di incoraggiare il risparmio, disciplinando, coordinando e controllando il credito, in una prospettiva di favore per l'economia reale rispetto a quella finanziaria, prospettiva che è resa evidente dall'apprezzamento per l'accesso "al risparmio popolare", alla "proprietà dell'abitazione" e all'"investimento azionario".

Ripercorre, dunque, i 140 anni di storia delle Banche Popolari è utile per capire il radicamento reale del Credito popolare, un radicamento, ancora oggi, di primissimo piano nel panorama del sistema creditizio



*fondazione*  
**MAGNA CARTA**

nazionale ed internazionale, anche in un contesto fortemente competitivo, quale è, soprattutto, quello europeo. La cooperazione, e con essa il sistema delle Banche Popolari, era in origine, e resta tuttora, lo strumento dei privati cittadini per migliorare se stessi e le proprie condizioni economiche e produttive migliorando lo status economico dei propri soci, dei propri clienti, piccoli e medi imprenditori e famiglie, senza l'aiuto dello Stato, ma con tenacia, caparbia e previdenza. La funzione e l'essenza sociale e cooperativa della Banca Popolare, in grado di coniugare solidarietà ed efficienza, etica ed economia, viene ribadita, senza soluzione di continuità, nel corso di questi 140 anni, confermandosi garanzia per il futuro progresso economico, sociale e culturale, a patto di restare incentrata sulla persona e sul suo contributo nel progredire insieme ad altri, contro il rischio di abbandono delle proprie radici per l'abbraccio mortale di una logica, che fino a prima dell'attuale crisi sembrava incontrastabile, quella della speculazione e del profitto di breve periodo. Diversamente, risulterebbe perdente sotto il profilo economico ma prima ancora sotto quello culturale.

Giuseppe De Lucia Lumeno  
**Segretario Generale dell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari**